

Il grande corteo indetto dal Pci s'è fatto sentire fin sul colle capitolino, mentre il pentapartito annaspava nella sua crisi

In piazza i problemi della gente

In 50mila per gridare che va cambiata musica

La grande manifestazione con Natta si è snodata per ore da piazza Esedra a piazza Navona. L'intreccio tra i temi nazionali e la crisi nei maggiori enti locali del Lazio - Gli interventi

Cinquantamila, non uno di meno. Tanti erano i comunisti romani e del Lazio alla manifestazione con Natta ieri sera a piazza Navona. I compagni del partito d'ordine ne sono certi, e loro hanno l'occhio e l'esperienza. E la cifra, stavolta, coincide con quelle fornite dagli agenti di polizia poiché se trentamila persone erano pigiate nella celebre piazza fra la fontana dei Fiumi e i vicoli che la stringono verso l'ambasciata del Brasile, altre ventimila non sono proprio riuscite ad entrare e si sono dovute accontentare dell'eco degli altoparlanti. Insomma, una straordinaria manifestazione, come da tempo la capitale non ne vedeva.

Tanta corposa mobilitazione il Pci romano l'aveva espressa certo in campagna elettorale, ma quelli sono periodi particolari. Lo stesso segretario nazionale aveva partecipato a incontri di massa con il popolo di Roma e del Lazio solo in quelle occasioni. Il fatto è che romani e laziali stavolta avevano tutte le ragioni di questo mondo per scendere in piazza a protestare. Il Campidoglio ha un governo-fantasma (ieri i repubblicani hanno ufficialmente ritirato i propri assessori dalla giunta), la Provincia e la Regione non ne hanno affatto. Il Lazio è così completamente in balia di se stesso, la capitale del paese pure.

Prima di Alessandro Natta si sono avvicendati alla tribuna Mario Quattrucci, segretario regionale del Pci, Nicola Zingaretti, segretario provinciale della Fgci, Mario Tronti membro del comitato centrale del partito. «Hanno ruscitato i metodi dell'affarismo e del clientelismo sfrenato, abbandonando la via maestra della programmazione e dei progetti aperti dalle sinistre», ha detto Quattrucci. «Stanno assistendo a uno spettacolo indegno, indegno, un dibattito indecifrabile, fatto di messaggi oscuri, piccoli ricatti e ora di veti», ha ribadito Zingaretti. «Da questa crisi gli unici a uscire a testa alta sono stati i comunisti, ha tagliato corto Tronti.

Quanto alla «piazza», alla gente, venuti da tutte le parti della città e della regione con una sola idea in testa, «cambiare si può», come dice il tema della manifestazione, alla sacrosanta indignazione per i problemi concreti non affrontati (tanto per citare poche cifre, sono oltre 400mila i disoccupati nella regione, mentre 20mila famiglie rischiano lo sfratto e 300mila hanno pagato il condono per avere servizi di ogni tipo), a questa indignazione hanno aggiunto la freddezza nell'analisi politica e la saldezza nei nervi. Tutti più o meno gli intervistati si sono soffermati sulla crisi nazionale e i modi per uscirne. «Maggioranza referendaria? E chi lo ha proposto? Non vorremmo che fosse un

modo per togliere le castagne dal fuoco a qualcuno». E il dibattito proprio dietro lo striscione di apertura (35 metri di plastica bianca realizzata a tempo di recondo dalla zona del litorale, recante un solo slogan «L'alternativa c'è») inizia immediatamente. «Se è necessario un governo che gestisca i referendum, non deve però fermarsi solo a questo, ma avere un suo programma, anche minimo». «Ma nessuno vuole un governo del genere. La verità è che preferiscono andare alle elezioni». «Una cosa è certa, i referendum si devono fare altrimenti si mette in discussione profondamente il valore della volontà popolare». E se il corteo non partisse, continuerebbero all'infinito come se nelle 120 assemblee che hanno fatto nei giorni scorsi per preparare la mobilitazione non avessero fatto altro. Poi, però, la marcia ha inizio la testa, come sempre data ai tassisti della capitale, si muove alle 17,45. Alle 18,15 vediamo ancora affilare la coda. «La storia siamo noi», cantata da De Gregori viene scalzata dalle note prima di Bandiera rossa e poi dell'Internazionale. E il via ufficiale, partono gli slogan, si alzano le bandiere.

A qualcuno forse non piacerà, ma è quello che Tronti ha chiamato «io stile di lavoro dei comunisti far parlare la gente, renderla protagonista».

Maddalena Tulanti



«Sono due anni che aspettiamo la luce nelle nostre strade»

Il più sfortunato del corteo è Remo Cruciani, 55 anni, fruttivendolo. Al collo ha un cartello con il numero di un appartamento di via Trionfale, l'altra per il negozietto di piazza Damiano. Chiesa Cammiana dice lo stesso. Il corteo si snoda verso piazza Navona. La rivolta del comitato di quartiere della legge 15 (quella che ha dato libertà ai proprietari sugli affitti e gli sfratti). La rivolta del comitato di quartiere degli artigiani romani anima un pezzo di questa interminabile manifestazione che copre le strade tra Termini e piazza Navona. E certo una novità, segnala un disagio ormai grande e diffuso nella città.

Hanno vinto le idee contro il clientelismo dei Cattolici popolari, i programmi concreti contro i giochi di potere. In pochi metri di corteo sono racchiuse tutte le diversità del mondo del lavoro nella capitale e nel Lazio. Stilianò i cassintegrati della Club Roman Fashion di Pomezia. 550 ex lavoratori da tre anni impegnati in una dura vertenza, passano gli operai delle fabbriche elettroniche della Tiburtina, seguiti a qualche passo dai tecnici dell'area di ricerca di Frascati, il cuore delle tecnologie del futuro. Facee ed esperienze diverse, un'identica voglia di cambiamento.

«Meno giochi di potere, donne al governo», c'è scritto su un cartello. Sono le donne di Tor Tre Teste quelle che la sera dell'otto marzo sono andate a cena tutte insieme in 170. «Un'occasione per incontrarci», dissero allora. Con il passare dei giorni gli obiettivi sono diventati più ambiziosi. Piazza Navona è un'immensa distesa di teste e bandiere. «Nuove maggioranze alla Regione e al Comune, alla Provincia e in molti Comuni del Lazio sono necessarie. Il partito socialista deve convincersi», così dice Mario Quattrucci, segretario regionale del Pci. Espiondo gli applausi. Fochi mirati più tardi. Mario Tronti annuncia: «I nostri compagni del consiglio comunale stanno chiedendo questo momento le dimissioni di Signorello». Batte le mani anche un gruppo di inglesi dagli abiti colorati e dai volti bianchi.



Assessori in passerella. Il Campidoglio attende il venerdì della crisi

Nell'aula Giulio Cesare girandola di dichiarazioni e battute Severi (Psi) propone di dare al Pci la presidenza della Regione

La crisi c'è e si vede. L'aula Giulio Cesare, che dovrebbe ospitare i lavori del consiglio comunale convocato per discutere delle Usi, accoglie un happening straordinario. Consiglieri e assessori arrivano alla spicciolata, ansiosi soprattutto di parlare con la stampa. In forze ieri sera, per seguire una crisi preannunciata da tempo e da tempo rinviata perché è praticamente impossibile che l'incrinato che lui ce la mette tutta, ma poi magari sono gli altri che non vogliono parlare di sanità. Per esempio, c'è Oscar Tortosa che vuol discutere di Ipa e il Pci, il solito Pci, di politica Anzi, chiede perfino le dimissioni della giunta. Sconsigliato? Non sa forse che tutto si consumerà, anche la crisi, nelle segrete stanze?

«Signorello dovrà andarsene se il Pri e il Psi si dimettono», dice Mensurati, gruppo scudoocrociato. Il sindaco annuncerà le sue decisioni in giunta. E noi, inguaribilmente malati di democrazia, chiediamo ma non informeremo il consiglio comunale? «Forse, dopo». Così vanno le cose di questi tempi. Intanto i disoccupati e gli sfrattati premono sotto, nella piazza del Campidoglio, per avere un lavoro, per ottenere una casa.

Ciò che succederà da venerdì in poi ce lo dice alla fine Pierluigi Severi, minoranza socialista, in vena di grandi battaglie. «Con le dimissioni di giunta e sindaco il consiglio comunale non potrà più funzionare. In questo modo si aggraverà la ingovernabilità della città. Bisognerà quindi rieleggere il governo di Roma in fretta. Ma non sarà possibile. Perché sarà necessario discutere a fondo — laici e socialisti — su cosa fare. Dato che la crisi è in tutte le istituzioni noi abbiamo proposto, e lo ripeteremo domani nel direttivo del partito, di affidare al Pci la presidenza dell'assemblea regionale, fare una giunta di sinistra alla provincia e di risanare la situazione a Campidoglio. In attesa che si chiarisca la situazione a livello nazionale, elezioni o non elezioni».

Rosanna Lampugnani

Cronaca di una delibera mai approvata...

Consegnata ieri sera alla giunta una lettera aperta dell'Archi che racconta lo scandaloso percorso (a ostacoli) del provvedimento necessario a pagare venticinque associazioni culturali che hanno realizzato parte dell'Estate romana '86 - Prima le promesse, poi la danza dei rinvii



Sono venticinque e battono cassa in Campidoglio. Sono quelli di «Attività secondo semestre '86», piccole strutture, gruppi e associazioni culturali, che il loro lavoro l'hanno già fatto da agosto a dicembre 1986, danza, teatro, musica, iniziative per l'Estate romana. Ma i soldi non li hanno ancora avuti. Ieri, dopo mesi di attesa, hanno deciso di raccontare la cronaca di una delibera mai approvata di un lavoro commissionato e mai pagato. Lo hanno fatto consegnando in Campidoglio una lettera aperta preparata dall'Archi e indirizzata agli assessori e al capigruppo consiliari, che parla della estenuante via crucis e della beffa consumata a loro danno. Sperano che questo sia l'atto risolutivo per riavere le sostanziose somme che hanno anticipato di tasca propria fidandosi della parola dell'assessore, un anno fa.

«Era giusto l'aprile 1986 l'assessore alla Cultura, il repubblicano Ludovico Gatto, l'aveva presentata alla grande per le «vacanze in città» tanta folla per tanti spettacoli, concerti, mostre. L'unico neo, quello che l'intero pacchetto di manifestazioni era legato agli stanziamenti economici ancora da approvare, l'assessore lo aveva affrontato con il piglio deciso: «Io mi muovo come se», aveva detto. Come se la quantità di fondi per le iniziative — i tre miliardi calcolati — fosse già nelle sue mani.

Ma il bilancio comunale era di là da venire. E sul colle capitolino cominciava il lungo balletto dei rinvii. La vicenda sconcertante dei gruppi di «Attività secondo semestre 1986» la dice tutta. Dicembre 1986, ultimo giorno possibile per approvare la delibera sulle iniziative culturali da loro svolte per il programma Estate romana. L'assessore Gatto e la giunta non approvano la delibera. Gennaio, febbraio, marzo 1987 un viaggio di 71 giorni pri-

Luciano Fontana

g. l.